

COSCIENZA DELLA COLPA ED ASPIRAZIONE AL PERDONO DALL'ESPERIENZA UMANA AL SUO COMPIMENTO TEOLOGICO

Mario Polia

Queste brevi note si propongono di inquadrare l'istituzione della confessione in ambito antropologico e storico-religioso. Ciò contribuirà a chiarire la funzione e l'importanza di tale istituzione appartenente ai più diversi contesti religiosi, a iniziare dalle culture d'interesse etnologico per lungo tempo accomunate sotto l'impietosa denominazione di "primitive".

Il quesito principale cui occorre dar risposta è il seguente: come nasce il senso della colpa e la coscienza che, in quanto tale, la colpa richiede un'espiazione?

Ancor prima di affrontare l'argomento dalla prospettiva religiosa, è bene considerare come la possibilità dell'umana convivenza si fondi sul riconoscimento da parte dei membri di un gruppo di un patrimonio comune di valori che ne garantiscono la coesione e ne fondano l'identità culturale la cui principale funzione consiste nello spiegare il mondo e nel dettare le norme di comportamento. Perché ciò accada, tali valori debbono essere rispettati, difesi da prevaricazioni che possono avvenire all'interno e dall'esterno del gruppo ed essere trasmessi di generazione in generazione. Il processo educativo inculca il rispetto dei valori fondanti; il diritto punisce i prevaricatori.

I valori culturali orientano la società a compiere determinate scelte e a rifuggire da altre; fissano le norme etiche e giuridiche, stabiliscono ciò che è lecito e ciò che non lo è determinando i codici di comportamento.

Considerando l'intrinseca umana fragilità, tuttavia, solo la disposizione a tener in conto il ravvedimento in caso di errore e la disponibilità ad accogliere il ravveduto nel seno dell'umano consorzio (a iniziare dalla famiglia) ha permesso il passaggio dall'orda, in cui la legge del più forte prevale ed elimina le ragioni e le mancanze dei deboli, alla comunità caratterizzata dalla condivisione d'un comune sentire e d'un comune destino. Una comunità disponibile all'aiuto reciproco, aperta alla solidarietà materiale e spirituale. Una comunità, purtroppo, ancora *in fieri* la quale, qualora fosse realizzata, costituirebbe l'opera maestra del genere umano.

Il cammino della civiltà – d'accordo a una ricostruzione ideale – iniziò quando nella più remota fase del paleolitico, il cacciatore dopo aver ucciso a rischio della propria vita la preda, caricandosela in spalla per provvedere di carne i suoi figli, considerò malvagio il non farlo. Fino a quando non divenne consapevole dell'intrinseco valore del suo gesto, seguendo la legge di natura, l'uomo continuò a comportarsi allo stesso modo delle fiere le quali provvedono all'alimento dei propri cuccioli. In seguito, il sentimento religioso trasformò la tendenza alla condivisione funzionale alla sopravvivenza della specie in un valore morale: insegnò la santità della condivisione, propose la solidarietà come il modello di comportamento più consono all'essere umano. In tal modo, la religione fondò l'istituto della *pietas* familiare e sociale. I valori divennero leggi etiche e norme giuridiche: questa trasformazione aprì il cammino alla civiltà intesa come realizzazione delle potenzialità insite nella mente e nell'anima dell'umana creatura.

Nelle società tradizionali – intendendo con questo termine le culture in cui alla religione è concesso valore fondante – prevale un "ordine morale" strutturato e garantito dai valori che vincolano tra loro i componenti del gruppo sorretto da ideali comuni, veicolati dalla tradizione, che definiscono ciò che è "buono" e "giusto". L'ordine morale si fonda su quanto appartiene in modo peculiare alla

natura umana: la coscienza, i sentimenti. Comprende la fede e gli ideali religiosi sui quali si fonda l'etica, il diritto e il senso del dovere. Le società tradizionali, dalle più semplici alle più complesse, si propongono d'instradare i loro componenti sulla via di ciò che considerano "buono" e "giusto" in modo da mantenere un ordine garantito il più possibile dall'adesione spontanea piuttosto che dall'apparato repressivo, lasciando a quest'ultimo il compito di punire le devianze ma permettendo al pentito la legittima aspirazione al perdono. Perdono da parte degli uomini, perdono da parte di Dio.

Il senso della colpa nasce dalla consapevolezza di aver trasgredito un modello ideale di comportamento identificato come "buono", "giusto" e "normale" perché accettato e vissuto dalla comunità d'appartenenza, sia essa religiosa o civile, e inculcato mediante il processo educativo. Un modello trasmesso da generazione in generazione, considerato valido a prescindere dall'umana inadempienza, dal fluire del tempo e dalle vicissitudini della storia. Un modello le cui origini e il cui contenuto sono giudicati degni di venerazione.

Qualunque sia il contesto storico nel quale è immerso, *l'homo religiosus*, crede sempre che esista una realtà assoluta, il *sacro*, che trascende questo mondo, in questo mondo si manifesta e per ciò stesso lo santifica e lo rende reale. Crede nell'origine sacra della vita e nel fatto che l'esistenza umana attualizza tutta la sua potenzialità in proporzione alla sua religiosità, cioè partecipa alla realtà. (Mircea Eliade)

Nell'antropologia dell'*Homo Religiosus* – denominazione che non contraddice quella di "*sapiens*" ma estende il concetto di "sapienza" al dominio delle realtà spirituali – le leggi che determinano il comportamento godono di uno speciale prestigio in quanto la loro formulazione non è attribuita agli antenati, pur considerati in possesso di una superiore dignità e saggezza, ma ad entità divine (Essere Supremo, dèi, eroi culturali) le quali trasmisero ai primi uomini tali leggi perché fossero apprese, custodite e trasmesse ai loro discendenti. La trasmissione, ossia la tradizione – il *trādere* – veicola il contenuto di una rivelazione la quale costituisce l'*incipit* del processo.

Per quanto riguarda il concetto espresso da "*trādere*", derivato da *trans* – *dare*, una semplice considerazione linguistica sarà sufficiente a dimostrarne l'esattezza. La preposizione latina "*trans*" è suscettibile di un duplice significato: "attraverso" e "oltre". In effetti, il contenuto della tradizione precede i suoi depositari nel tempo ed è destinato ad essere trasmesso oltre la loro persona e il ciclo della loro esistenza. Allo stesso tempo, la tradizione si incarna nel vissuto e attraverso la persona si manifesta nella storia. Ma, riguardo a "*trans*" nel significato di "oltre", procedendo a ritroso nel tempo, l'"oltre" esula dall'umano lignaggio: lo trascende, rimanda alla Fonte.

Un esempio tra i più antichi e i più eloquenti di questo concetto comune alle religioni rivelate – o "grandi religioni" – e all'esperienza religiosa delle culture d'interesse etnologico, è offerto dalla tradizione dell'India vedica (I millennio a. C.). L'esempio presenta significativi punti di contatto con la dottrina esposta nel "Protoevangelo" di Giovanni riguardante il passaggio dal *Lógos*-Pensiero al *Lógos*-Parola.

Nella tradizione vedica, agli inizi dei tempi e di ognuno dei cicli cosmici, l'Essere Supremo, Padre del genere umano e autore della manifestazione universale, in compimento della funzione paterna la quale oltre la generazione include il processo educativo, rompe il mistero del suo insondabile silenzio, diviene Parola – *vāc* (latino *vox*) – e manifesta la sua Parola ai saggi dell'umanità delle origini. Costoro, in possesso di una naturale comunione col divino e dotati di potere profetico, dopo aver recepito la Parola rivelata nell'umano linguaggio, la interiorizzano memorizzandola e la trasmettono oralmente. Il termine sanscrito rimanda direttamente alla memoria, intesa non unicamente come facoltà mentale ma come fedele custodia affidata all'anima: la traduzione più esatta sarebbe in francese o in inglese, lingue nelle quali "imparare a memoria" equivale a "imparare

col cuore". Più tardi, la Parola verrà affidata alla scrittura. Per questo motivo, in sanscrito, le scritture sacre, i *Veda*, sono dette "*shruti*" (*śruti*): "quello che è stato udito". L'insieme delle altre scritture, la cui validità deriva dall'autorevolezza dei *Veda*, costituiscono il corpo della tradizione, o *smṛiti* (*smṛti*) il cui etimo rimanda al latino *memor* e *memoria*. Il nome "*Veda*", a sua volta, deriva dalla radice *vid-* che dà in greco (*v*)*oida*, "so", e in latino *video*, "vedo" e "so perché ho visto". Etimo che associa la sapienza a una conoscenza diretta del sacro. Del resto, nella nostra lingua "sapienza" e "sapore" derivano dal latino *sāpere*. I *Veda*, dunque, contengono gli insegnamenti di "coloro che hanno visto", il loro contenuto non è dovuto ad autore umano (sono *apaurusheya*) ed è valido in eterno (*nitya*). I paralleli con la consegna delle Tavole della Legge a Mosè e del Corano a *Muhammad-el-rasul*, per restare nel contesto delle "Grandi Religioni" – a prescindere dalle peculiarità dei rispettivi contesti teologici – risultano evidenti.

Nell'esperienza dell'*Homo Religiosus*, la trasgressione dei modelli di comportamento genera il senso della colpa intesa come offesa nei confronti della Fonte della loro rivelazione; offesa nei confronti dei propri padri che quegli insegnamenti hanno vissuto e consegnato ai posteri; offesa nei confronti della propria comunità d'appartenenza che su quegli insegnamenti e principi fonda la propria identità culturale ed in essi si riconosce "comunità" nel senso di "*communis unio*". Al personale giudizio di colpevolezza si affianca la consapevolezza di sentirsi meritevoli di una punizione, consapevolezza nata dal ritenere giusto il modello e ingiusto il fatto di averlo disatteso o tradito. E se nelle anime più religiosamente motivate il sentimento dell'offesa prevale sull'aspettativa del castigo e in quelle più nobili del castigo fa parte la vergogna, la coscienza della colpevolezza implica comunque l'attesa d'una punizione, commisurata alla gravità della colpa, la cui entità è soggetta alle decisioni dell'Ente, o degli Enti cui si è arrecata offesa.

I protagonisti delle tragedie greche, prima ancora che dalla giustizia degli uomini sono sconvolti dal rimorso derivante dai crimini commessi, personificato nel mito dalle figure delle implacabili Erinni che, emergendo dalle oscure caligini dell'Erebo, eloquente metafora del subcosciente, sconvolgono la mente del colpevole inducendolo alla follia o al suicidio. Nel ciclo omerico, delle anime dotate di "grandezza d'animo" (*megalopsychia*) fa parte Ettore il quale, pur sapendo di non poter sopravvivere all'estrema prova fatale, si accomiata dalla sposa, dal figlio e dai genitori per compiere il suo dovere, essere di esempio ai suoi concittadini ed evitare il biasimo e la vergogna d'aver mancato al proprio dovere.

Ovviamene, l'intensità del sentimento di colpevolezza risulterà proporzionale alla profondità con cui viene percepita la santità e validità dei modelli di comportamento. Va da sé che se tale percezione viene a mancare, e nella misura in cui questo accade, il sentimento di colpevolezza si affievolisce fino a risultare eticamente irrilevante. È questa una constatazione tanto logica quanto attuale se riferita alla crisi religiosa e valoriale dell'uomo dei nostri giorni. Nella nostra società, infatti, l'ordine morale sta essendo scalzato in modo sempre più rilevante e aggressivo dall'"ordine tecnico". Quest'ultimo non si fonda su valori etico-religiosi e, nelle espressioni più avanzate del neoliberismo, tende persino a prescindere dalle norme etiche tradizionali: «L'ordine tecnico si fonda sulla mutua utilità, sulla deliberata coercizione, o deriva dallo sfruttamento delle medesime risorse. Nell'ordine tecnico gli uomini sono legati da cose e sono essi stessi cose. Sono organizzati dalla necessità e dalla convenienza» (Robert Redfield). Nelle società semplici l'ordine morale prevale rispetto all'ordine tecnico. In questo senso, la società industriale laicizzata rappresenta l'antitesi delle società tradizionali. Un'indagine compiuta negli anni Cinquanta del Novecento da un gruppo di ricercatori dell'Università di Harvard in un villaggio agricolo del Texas, risulta illuminante in tal senso: rivelò che l'orientamento prevalente era «lavorare sodo per accumulare proprietà e denaro» e per acquisire prestigio sociale; persino il divertirsi occupava il secondo posto nella scala dei *desiderata*. L'indagine effettuata su questo campione, ormai, può essere estesa all'intero sistema consumistico.

L'uomo areligioso moderno assume una situazione esistenziale nuova: egli si considera esclusivamente il soggetto e l'operatore della Storia, rifiutando qualsiasi richiamo alla trascendenza. In altre parole, non riconosce nessun altro modello d'umanità al di fuori della condizione umana (...) L'uomo *si fa* da sé e si fa completamente in proporzione alla sua desacralizzazione e alla desacralizzazione del mondo. Il sacro costituisce il suo unico ostacolo di fronte alla sua libertà (...) La sua libertà sarà completa nel momento stesso in cui sarà riuscito a uccidere l'ultimo dio. (Mircea Eliade)

Nelle culture d'interesse etnologico – valga come esempio il comportamento del cacciatore – l'aver trasgredito le norme che regolano l'attività venatoria espone il trasgressore a una punizione da parte del "Signore degli animali": l'entità numinosa preposta alla tutela della specie. Questa punirà il trasgressore rendendo infruttuosa la caccia, facendolo incorrere in incidenti, o punendo la comunità d'appartenenza con la sparizione della selvaggina. Lo stesso vale tra gli agricoltori per quanto riguarda la presentazione di offerte primiziali alla Madre Terra datrice di vita e alimenti. La medesima cosa accade quando si taglia un albero senza un valido motivo, o si provoca un incendio boschivo. Tra gli Aymara del lago Titicaca, la costruzione d'una casa è preceduta da offerte espiatorie per riparare la colpa di aver sottratto alla Madre Terra uno spazio prima illuminato dal sole condannandolo alla sterilità e impedendone l'uso agli animali selvatici.

A partire dalle società più semplici, come quelle fondate sull'economia di caccia e raccolta, la trasgressione delle norme tradizionali comporta l'aspettativa di un castigo la cui entità è commisurata alla gravità della colpa. Si noti, di passo, come il rispetto per la natura e l'osservanza delle norme di comportamento (è quanto accadde per le foreste pluviali amazzoniche) abbiano preservato gli ecosistemi per un lungo arco di millenni consegnandoli intatti all'impetosa brama del nostro consumismo.

Al riconoscimento della colpevolezza si accompagna la volontà di espiare la propria colpa, volontà che, in cambio di un'adeguata riparazione, presuppone da parte dell'entità offesa la disponibilità al condono. Nella sua espressione più rudimentale (in questo caso la meno spiritualmente evoluta) la volontà di espiare fino al compimento è mossa e sostenuta soprattutto dal timore del castigo ed è volta principalmente ad evitare il castigo. In questo caso, il riconoscimento della colpa non è motivato da un autentico pentimento il quale, oltre al riconoscimento, presuppone la cosciente volontà di non reincidere.

Allo stesso modo, il condono della colpa adeguatamente espiata non implica, da parte dell'entità offesa, il sentimento di un autentico perdono: certifica la soddisfazione derivante dall'aver ricevuto il saldo di un debito. L'aspirazione al perdono richiede la parallela disponibilità alla misericordia. Nel millenario cammino alla scoperta di Dio, agli occhi dell'uomo il divino dapprima manifesta la sua grandezza nella sua terrificata e insondabile vastità. La scoperta di un Dio misericordioso avviene più tardi e, quando ciò avviene, nasce la certezza che la divina maestà è incline a concedere il perdono a chi fa il proposito di redimersi. Allora, Dio diventa Padre.

Solo in questo caso il pentimento implica un duplice atto d'amore, da parte del colpevole verso Dio e di Dio verso il colpevole, inaugurando la catarsi del peccatore e il rinnovamento del mondo. Le religioni che proclamano la divina misericordia trasformano la coscienza della colpa in strumento di redenzione della persona e dell'uomo; trasformano il rispetto dei principii in fondamento sacro del diritto e dell'ordine sociale. Alle origini, infatti, il diritto si fonda sulla Rivelazione e la sua autorità da essa procede. A sua volta, l'autorità del giurista si fonda sulla sua funzione di ambasciatore del supremo Giurista, personificato nell'antichità classica nella figura di *Zeus Dikaio*s e in quella di *Iuppiter Optimus Maximus*. Dai tempi di Hammurabi, la Parola divina è ritenuta fondamento del diritto – lo *ius* si fonda sul *Fas* – e il diritto si propone di realizzare nella vita degli

uomini e nella società l'ordine rivelato dalla divina Parola. In questo senso, rispettare le leggi equivale a rispettare la volontà divina.

Da questa prospettiva, appare chiaro come la confessione non si proponga unicamente la redenzione del peccatore: essa garantisce la permanenza dell'ordine sociale nella salvaguardia dei valori dei quali, attraverso il rispetto, assicura nel tempo la vigenza. La storia delle religioni mostra ampiamente come l'istituzione della confessione e della remissione dei peccati sia comune a tutti i popoli e diffusa in ogni tempo e luogo. A tal riguardo, risulterà utile enucleare i principi fondanti dell'istituto della confessione comuni alle varie esperienze religiose, i quali possono essere così riassunti:

1. Coscienza della colpa
2. Ammissione della propria responsabilità
3. Disposizione al ravvedimento
4. Aspirazione al perdono
5. Dichiarazione delle proprie colpe
6. Accettazione della penitenza espiatrice

Ma proprio l'enunciato delle proprie colpe, ancor più che il ravvedimento *in interiora cordis*, comporta un atto di umiltà, al quale specie nella nostra società ormai si tende a rifuggire: lo svelamento delle proprie mancanze a una seconda persona. Questo risulta problematico anche quando si riconosca ad essa la funzione d'intermediaria tra uomo e Dio e quando le si riconosca la funzione di elargitrice del perdono concesso da Dio al peccatore.

Quest'atto di umiltà, invece, è ritenuto imprescindibile nella maggior parte delle istituzioni religiose in quanto mette concretamente a prova la sincerità e autenticità del ravvedimento. Un esempio eloquente è offerto dalle tradizioni amerindie precedenti la Conquista e da alcune tradizioni autoctone dei nostri giorni. In queste culture – si pensi ad esempio agli Inca e alle tradizioni degli *Huicholes* della Sierra Madre del Messico – la dichiarazione della colpa avviene in pubblico chiamando a testimone l'intera comunità, pur lasciando al sacerdote il compito di eliminare ritualmente gli effetti negativi prodotti dalla colpa. Il peccato – nella lingua keshwa “*hucha*” – è considerato dotato di potere contaminante alla stregua del *sacrum* nella tradizione romana delle origini. Per questo motivo, l'espiazione, oltre al peccatore, coinvolge il gruppo d'appartenenza che non ha saputo adeguatamente educarlo, correggerlo, vegliare sul suo comportamento, prevenire in tempo il crimine. In tal modo, chi ha confessato in pubblico le proprie colpe ottiene il perdono da parte dei membri della propria comunità e, per la sua lealtà e il suo coraggio, da essi è considerato persona degna di rispetto. Lo svelamento del crimine redime, nel sociale, la persona dalla colpa. Impartita la punizione prevista dalla tradizione, la comunità nel suo insieme è certa che, infine, Dio concederà il suo perdono: tornerà a elargire il dono della pioggia, a placare la furia degli elementi, ad allontanare le malattie.

Un'orazione inca in lingua keshwa recitata a conclusione del rito della confessione e purificazione del popolo e della città, trascritta al Cuzco nel 1574 dal padre Cristóbal de Molina, si rivolge così al dio supremo Wiraqucha:

Wiraqucha, origine di tutte le cose, Wiraqucha compimento di ogni cosa (...) che infondi vita, che ordini il mondo dicendo “Che l'uomo sia”, “Che la donna sia”, plasmatore, fattore, tutto quello cui tu hai dato la vita, quanto tu hai ordinato, che viva felicemente (...) Dove sei? Nel mondo esteriore? All'interno del mondo? Nelle nubi? Nell'ombra? Ascoltami, rispondimi, credi in me (...) Fammi vivere, accoglimi tra le tue braccia, tienimi per mano, ricevi questa mia offerta ovunque tu sia, mio Wiraqucha.

Si noti come il sacerdote non proclami la sua fede, già evidente nella supplica da lui rivolta a Wiraqucha nel nome del suo popolo, ma chieda all'Essere Supremo di aver fede nei suoi figli nonostante le loro negligenze e le loro colpe: «*Iniway*: abbi fede in noi».

Considerando che ciò avveniva prima dell'incontro col Cristianesimo e tenendo in conto la distanza spazio-temporale e le differenti matrici culturali – soprattutto in chi non conosce o disconosce la presenza di archetipi comuni alle varie espressioni *dell'Homo Religiosus* – provoca stupore comparare i costumi degli *indios* con le nostre Rogazioni e la processione penitenziale di tutto un antico popolo fedele che, chiedendo a Dio misericordia, ottenne che l'Angelo grande rinfoderasse la spada decretando la fine dell'epidemia.